

Giovedì 2 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Giornata di consultazioni del presidente del Consiglio che conferma: non governo con altre maggioranze

## Prodi: «La crisi più pazza del mondo Dialogo sì, ma difendo la Finanziaria»

Il premier sale al Quirinale. Martedì si presenterà alla Camera

### Oggi il vertice italo-francese Per il premier un altro «17»

A conferma del suo gusto per la sfida alla cabala Romano Prodi sarà quest'oggi in Alta Savoia, a Chambéry, per il vertice italo-francese numero diciassette. Ma lui che il suo governo l'ha formato in un diciassette che era pure venerdì, non ha timori di sorta. Non lo ferma neanche la coincidenza che il suo collega Berlusconi si trovò a dover rimettere il mandato proprio dopo una trasferta in terra di Francia.

Il premier va. Con un bel pezzo di quel governo di cui è ancora premier a dispetto di una giornata come quella di ieri che avrebbe stritolato un bisono. Ma Prodi, passista dal buon fiato, è arrivato indenne alla fine del giorno più lungo del suo esecutivo. Erano solo le sette del mattino quando aveva accompagnato la moglie Flavia ad un taxi. Unico momento privato in un giorno scandito poi solo da appuntamenti di lavoro. «Non sono preoccupato, servono serenità e coerenza» aveva detto all'inizio della giornata. Ma già poco dopo alla crisi possibile il presidente aveva accennato lui per primo quando al tavolo di Palazzo Chigi si erano seduti i vertici di Cgil, Cisl e Uil. Prodi non ha avuto timore ad affrontare con determinazione l'argomento avendo di fronte Cofferati, D'Antonio e Larizza. Se il ministro Ciampi sembrava il più preoccupato il premier si è detto pronto ad andare anche subito in Parlamento per discutere di quanto stava accadendo. E per ripetere: «Non sono disponibile a guidare un governo che sia espressione di una maggioranza diversa dall'attuale. L'Italia ha bisogno del bipolarismo per diventare un paese moderno». E a proposito della Finanziaria Prodi ha confermato che c'è sempre la possibilità di qualche correzione e di discutere delle pensioni di anzianità che, ha detto poi anche al Verde Luigi Manconi, «non sono un tabù. Ma se non si parla di questo non si entra in Europa». Filo diretto con i sindacati anche ad incontro concluso.

Mentre, aspettando il ritorno di Scalfaro per salire al Colle, non per dimettersi ma per informare il presidente della situazione, per il portone di Palazzo Chigi transitavano gli interlocutori più diversi. Anche il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Tre quarti d'ora di dialogo nel pomeriggio tardo. Per parlare, è scontato, del rischio che corre la lira in quadro di instabilità politica. Poi il Quirinale. Per sé solo una piccola pausa. Quattro passi, dopo colazione, tra Montecitorio e Palazzo Chigi. «Non facciamo scherzi da prete, presidente...» gridano i passanti. «Figuriamoci se voglio la crisi. Faccio veramente di tutto per evitarla - risponde sorridente Prodi - ma è un po' come la tempesta. Se capita, capita...».

ROMA. Prodi l'ha definita «la crisi più pazza del mondo». Pazza nelle motivazioni, pazza negli esiti. La crisi politica c'è, quella di governo ancora no. Il presidente del consiglio è salito al Quirinale, ha incontrato Scalfaro per oltre un'ora. Entrando aveva parlato di dialogo, di «ragionevolezza» e aveva messo in chiaro di essere disponibile a guidare solo questo governo non altri. Ne è uscito usando una frase più tagliente: «Tengo sempre aperto il dialogo, ma nella fermezza del contenuto della finanziaria illustrata. In questo ambito la discussione è aperta, ma solo in questo ambito». È un'apertura? No se si legge quest'affermazione confrontandola con la richiesta di Cossutta che parla di una finanziaria da ritirare e da riscrivere con Rifondazione. Eppure quella di ieri non è stata - come ci si poteva attendere - la giornata delle accelerazioni, ma quella dei tentativi, dei richiami, degli appelli per il dialogo da parte del Pds e di Prodi contrappuntati da una monotona ripetizione delle posizioni di Rifondazione: finanziaria inemendabile, da mettere in mora, da riscrivere da capo a piedi... L'accelerazione, che poteva esserci, ovvero la trasformazione immediata della crisi da politica a di governo, non c'è stata anche se lo spazio del dialogo appare strettissimo: il passaggio parlamentare della crisi avverrà martedì

prossimo, alla Camera. Restano cinque giorni nei quali percorrere la via del dialogo. Quel che è chiaro - e la sintonia quasi letterale delle dichiarazioni rese da Prodi e D'Alema ieri sera è impressionante - è che il capo del governo e il maggiore partito che lo sostiene non lasciano nessuno spazio per ipotesi diverse da quelle di un chiarimento o del ricorso alle urne. Un scioglimento della Camera sarebbe «traumatico» ha ammesso D'Alema ma ci troveremo «davanti a una scelta dolorosa tra elezioni e pasticci. I pasticci non ne voglio, e neppure il Paese». Se tutto salta elezioni subito, ma subito davvero, almeno nelle intenzioni di D'Alema e Prodi.

Lo spazio per un chiarimento, dicevamo, da qui a martedì esiete, anche se non sono ancora emersi gli strumenti persino logistici per arrivarci: ieri contatti ce ne sono sicuramente stati, anche con Scalfaro (Cossutta a una domanda si è trincerato dietro un fragile «no comment»). Ora cosa potrebbe esserci? Un vertice? «Tutto è utile» ha commentato D'Alema. E in mattinata era stato l'esecutivo del Pds a lanciare un appello a Rifondazione: «nessuno comprenderebbe una crisi di governo che sarebbe un danno grave per i lavoratori e per il paese. Il Pds farà ogni sforzo per evitare questo approdo». Uno sforzo di dialogo che ha anche un'altra fac-

cia. Se la crisi sarà deve esser chiaro che l'ha voluta e nessuno potrà rimproverare il Pds di non aver provato a fermare il meccanismo, l'imbutto verso il precipizio in cui la rottura decisa da Rifondazione si sta cacciando. Ma lo spazio è stretto, i tempi rapidi, perché al tempo stesso - e su questo si è tenuta una riunione a piazza del Gesù tra D'Alema e Marini con l'accordo di Prodi - questo governo non è disposto a farsi macerare a bagno maria da una crisi che si trascina lenta e inconcludente e che magari rischierebbe di condurre comunque alle elezioni avendo consumato il «valore aggiunto» di un anno e mezzo di governo dell'Ulivo e dei grandi risultati ottenuti. E i risultati specie tra gli osservatori internazionali non sfuggono a nessuno. Sui giornali europei la crisi si è affacciata come un evento impreveduto e tutto sommato incomprensibile e sono in molti all'estero a non credere che alla fine salterà tutto. Anche più vicino. Oltretevere come si diceva un tempo, i commenti sono più perplessi che preoccupati, almeno per ora.

La prima giornata di crisi dichiarata ha avuto moltissimi attori: qualcuno centrale, qualcuno di contorno. Dentro al governo silenzio o quasi nell'area di centro dove poche voci tengono aperti spazi di dialogo. Grande attivismo invece dei Verdi:

formazione di confine dentro l'Ulivo hanno assunto un ruolo di spola. Manconi incontra gli uomini di Rifondazione e vede Prodi. «C'è uno spiraglio», commenta. Non è molto ma è qualcosa. Formalmente fuori dai giochi c'è il capitolo Cgil: le trattative coi sindacati sullo stato sociale sono state formalmente interrotte da Prodi. Ma in casa Cgil il dibattito è aperto e per nulla scontato: la posizione di Cofferati di aprire la discussione sulle pensioni di anzianità non piace alla componente vicina a Rifondazione (e questo era inevitabile) ma trova resistenze anche in alcune grandi categorie come i metalmeccanici. La crisi è un elemento di ulteriore incertezza e frena anche l'esprimersi di posizioni diverse che rischierebbero di schiacciarsi troppo sui partiti. Passa anche qui un pezzo del dialogo asinistra.

Dentro Rifondazione è il giorno delle «interviste-ciclostile». Cossutta e Bertinotti ripetono le posizioni già note. Diliberto litiga con Violante criticandolo perché è fuori Roma e «rallenta» i tempi della crisi. Il Polo si riunisce al mattino. Reazioni cautesime. C'è la richiesta di un chiarimento parlamentare. Ma è persino ovvia. Fini va da Costanzo e mette l'accento su due punti: ingresso in Europa e difesa del bipolarismo. La prima potrebbe far pensare ad un of-

ferta di voto per la finanziaria. La seconda ad un rifiuto di ogni «ribaltono» e in una difesa del senso del lavoro fatto in Bicamerale. Perché la crisi ha interrotto, anche formalmente, il lavoro della Bicamerale. Ieri mattina D'Alema ha aggiornato i lavori di quella che tutti considerano la «sua creatura», come a dire che in nome della chiarezza e del no ai pasticci è pronto a rinunciare anche a quella. E Berlusconi? I suoi dicono che di elezioni non vogliono neppure sentir parlare. Giovanardi del Ccd dice che non vuol cadere nel gioco di D'Alema. Il Cavaliere, tirato per la giacca dai giornalisti parla di «dimissioni di Prodi, se fossimo in un paese serio». Ma è più una battuta che una richiesta.

Il dialogo, la riapertura di un trattativa tra Rifondazione e il governo (al centro anche di una riunione dei ministri del Pds col vicepremier Walter Veltroni e di una visita di D'Alema a Palazzo Chigi) oggi verrà messa alla prova dei fatti. È il secondo giorno della «crisi più pazza del mondo» ci potrà dire qualcosa di più sull'esito di questo «avvitamento» politico. Sarà un week-end caldissimo. Quando martedì alle 15 e 30 Prodi entrerà nell'aula di Montecitorio avrà in mano la risposta.

Roberto Roscani

Una convulsa serie di incontri alla ricerca di spiragli per trovare un accordo con Rifondazione

## La macchina delle trattative cammina al rallentatore ma l'Ulivo è unito: se si rompe si andrà alle elezioni

Da D'Alema a Prodi, da Marini ai Verdi una convergenza di fondo. Manconi: il pericolo di un voto anticipato può indurre Bertinotti a una correzione di rotta. Ipotesi sulla carta: l'appoggio del Polo alla Finanziaria senza contropartite o un «governo del presidente».

ROMA. «Siamo in una situazione di pre-crisi ma non ci troviamo di fronte alle dimissioni del governo». Così parla Nicola Mancino nella solennità dell'aula del Senato, dove è approdata la Finanziaria che Rifondazione comunista vorrebbe cancellare, richiamando l'assemblea «ad adempiere ai suoi doveri» perché la crisi vera e propria «deve avvenire al Senato o alla Camera». È l'ultimo, sottile confine tra le crisi extraparlamentari modello prima Repubblica e una crisi che rispetti la volontà popolare. Ma è anche il residuo freno che trattiene la legislatura sull'orlo del precipizio. Quanto può ancora resistere? Forse stato per il «verbo» neocomunista diffuso da Fausto Bertinotti e Armando Cossutta al termine dell'assemblea dei parlamentari dell'altra notte, la partita sarebbe già stata dichiarata chiusa: «Su questa Finanziaria il governo non ha più la maggioranza, quindi tragga le conclusioni». Già Manconi mediatore tra gli alleati - avversari: «Rifondazione ha caricato le armi dell'identità offesa convinta di doverle usare contro il grande nemico dell'incucio, ma se si dovesse ren-

derere conto di dover reggere uno scontro elettorale bipolare nella parte dell'autoescluso, può ancora convertirsi alla trattativa politica e aprirsi un attimo di riconoscimento politico». In effetti, è di trattativa che riprendono a parlare i leader di Rifondazione come pure, l'altra notte, hanno imposto l'altolà a un emendamento che la suggeriva. I termini, è vero, sono più che altro propagandistici: «Siamo ancora disposti a trattare se viene ritirata la Finanziaria». Ritirare il documento fondamentale della politica economica del governo sarebbe peggio che perdere la faccia per Prodi. Che respinge il messaggio al mittente: «Tengo sempre aperto il dialogo ma nella fermezza del contenuto della Finanziaria». Ma Oliviero Diliberto reinterpreta la missiva alla stregua di un «ritiro di fatto»: «Basta che il governo sia politicamente disposto a discutere come se la finanziaria non ci fosse, poi il modo tecnico si trova».

Può essere un'opportunità come una trappola. E però obbliga ad esplorare lo spiraglio, per quanto angusto possa essere. Giocherà il dibattito parlamentare slitta a martedì prossimo:

di mezzo c'è il vertice franco-italiano, ma è evidente che non si cerca solo il pretesto per perdere o guadagnare tempo per l'altro vertice, quello nostrano, tra leader che possono incontrarsi per dirsi addio o cominciare a ricucire lo strappo intervenuto nella maggioranza parlamentare. Lo sa bene Scalfaro che, più che mettere fretta, ha auspicato un percorso ragionevole verso l'appuntamento parlamentare chiarificatore. In un senso o nell'altro. Perché se dovesse farsi spazio la volontà di mettere assieme i cocci, questo lavoro non può contraddire la Finanziaria che il capo dello Stato ha appena controfirmato. E se la crisi dovesse esplodere, gli atti parlamentari che la formalizzano saranno discriminanti per le scelte da compiere. Dal Polo, infatti, cominciano ad arrivare segnali avversi allo scioglimento delle Camere, persino da Gianfranco Fini. E tocca al capo dello Stato, nel caso, verificare attraverso consultazioni implicatissime se Prodi può andare avanti (anche contro la propria volontà) con un governo di minoranza perché tutto o parte del Polo acconsente che la Fi-

nanziaria sia varata, tecnicamente, in nome dell'interesse generale, senza contropartite. Qualunque prezzo il Polo imponga sarebbe, infatti, un attentato al bipolarismo, che Scalfaro non ha avallato prima e non intende coprire adesso. Può, sì, il capo dello Stato provare con un governo istituzionale o del presidente, ma anche qui rischiando di aprire la strada alla resa dei conti sul bipolarismo. È l'unico sacrificio che l'Ulivo non può permettersi. Anche a costo di dire no a un Carlo Azeglio Ciampi o a un Lamberto Dini? «Checché ne dica Marco Boato, quello dei Verdi, per quanto amaro, sarebbe un no che più fragoroso non si può», giura Manconi. «È ritengo, con cognizione di causa, Cossutta che anche il Pds e il Ppi siano indisponibili a soluzioni che minerebbero quel tanto di bipolarismo che c'è». E se i numeri contano anche in politica, resta solo la strada maestra del confronto elettorale. Che è come la via di Damasco, lunga e aquilata può essere fulminata, se non dalla verità, almeno dalla ragione.

P.C.

### L'intervista

Il sindaco di Venezia: un regalo a chi punta allo sfascio, alla Lega nell'angolo

## Cacciari: «Fausto, giocare alla crisi è un delirio»

«Prima si sconfiggono i Galli, poi si fa la guerra civile...». Più consensi a Rifondazione? «Non vedo tumulti contro la Finanziaria».

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Un delirio, un vero delirio. Si rendono conto che una crisi di governo sarebbe devastante, un regalo a chi punta allo sfascio? Cosa vuole Bertinotti, far saltare il dialogo tra D'Alema e Berlusconi sulle riforme? O è vittima di autismo narcisista?». Massimo Cacciari è preoccupato. E pensare che sulla sua scrivania, al primo piano di Ca' Faresetti, il «Gazzettino» racconta di un sondaggio che gli dà l'elezione al primo turno col 70%. Ma quei titoloni sulla crisi di governo... «Incredibile, proprio adesso che la Lega era all'angolo...».

I sondaggi parlano di trionfo, Mestre l'ha coperta di ovazioni. Eppure Cacciari non è contento... «È di che dovrei essere contento? Sì, sono soddisfatto della manifestazione di Mestre. È stata in gran parte spontanea, una risposta civile a chi civetta con l'intolleranza: uno (Galan) che invita Scalfaro a non venire in Veneto, gli altri (la Life) che lan-

ciano i pomodori. E poi si dicono moderati. Roba da matti... Eppure il clima nel nord-est stava cambiando. «Ecco, bravo. Stava. L'imperfetto a questo punto è d'obbligo. C'erano stati, bene o male, i risultati della bicamerale, gli impegni del governo per un forte autonomismo, una prospettiva economica non nera, l'ingresso in Europa. Tutto questo stava cambiando il clima. Ma se lo stato governo crolla, che succede? Se lo chiedete chi traffica con la crisi?».

Cel'ha con Bertinotti? «Ma sì. Lui e Cossutta sono stati tra i primi a chiedermi di ricandidarmi, dicendo che il nord-est era una frontiera democratica. Sono venuti qui a manifestare contro la secessione, fatto apprezzabilissimo. Chiedo: si rendono conto che rinvincita può essere la crisi per una Lega messa all'angolo? Qui avrebbe effetti devastanti e il sottoscritto non potrà fare la trincea. Non solo: a novembre si vota anche a Roma, Napoli, Genova, Catania, Palermo. Una volta Cacciari consigliò a

Spesso Rifondazione è dentro coalizioni di centro-sinistra amplissime, come a Venezia. Ha valutato Bertinotti l'influenza della crisi su queste elezioni? Faremo di tutto per limitarli, ma i danni ci sono già. E qual è la ratio? Mistero... Forse la finanziaria... «Ma non facciamo ridere. Quella dell'anno scorso era ben «peggiore», incomparabile, basti pensare all'eurotassa. Fosse una finanziaria che smantella lo stato sociale caprei, ma questa è solo un aggiustamento contabile. No, siamo al delirio. L'unica ragione che intravedo è la volontà di bloccare il dialogo fra D'Alema e Berlusconi sulle riforme, ma se così fosse sarebbe segno di un conservatorismo incredibile. Se si vota e Rifondazione sta da sola prende tre deputati. E se anche vincesse il Polo, il dialogo sulle riforme riprenderebbe lo stesso. Il guaio è che non c'è strategia in questa politica italiana. È tutta tattica, e non dell'ammigliore».

Lei ha trascorso un'intera giornata con Scalfaro. Cos'aveva pensato il capo dello Stato? Ne avrebbe parlato con un Tiepolo e un Kandinski. «Mi è parso che la ratio sfuggisse anche a lui. Probabilmente perché non c'è ratio. Non so, forse D'Alema è stato troppo drastico nel dire «o così o elezioni», anche se posso capire la coerenza».

Prodi si far entrare Rifondazione nel governo... «Già. Chissà che la loro mossa non serva proprio a evitare queste eventualità. Forse Rifondazione è attanagliata dalla paura psicologica di un passaggio del genere. A Venezia il salto dopo due anni l'hanno fatto, e con serietà, pur mantenendo le critiche. Fa così anche la sinistra laburista con Blair. Però caprei persino la logica di scappare col massimo della rendita. Ma non su questa finanziaria, e coi sindacati pronti a dire sì. Dove sono i tumulti che porterebbero consensi a Rifondazione? No, così si va al massacro. È folia».

E se la ratio fosse proprio regolare i conti a sinistra? Bertinotti ripete da mesi che le sinistre sono due, una liberale (il Pds) che per lui non è un complimento, e una (la sua) antagonista. «Sì, va bene, ma per usare una metafora bellica: perché regolare i conti quando hai il nemico indebolito ma che ti scruta ancora dall'alto della montagna? Prima si sconfiggono i Galli, poi si fa la guerra civile a Roma. Chissà che invece tutto questo non sia manovrato da chi pensa a un bel governo di tecnici. I quali, com'è noto, sono i soli preparati, bravi e fidati per la Bundesbank. La ditologia non mi piace, ma il gioco non sarebbe inedito, si è già visto tante volte. La logica è perfetta, anche se mancano nomi e cognomi dei giocatori. Ci rifletta, Fausto, ed esca dal suo autismo narcisistico. Pensi che anche il più bravo può essere giocato. Rifletta anziché autoriflettersi, e sarà meglio per tutti».

Roberto Carolo

La visita in Carnia

## Scalfaro condivide critiche ai guastatori

DALL'INVIATO

TIMAU (Udine). Tempi lunghi. Relativamente lunghi. Almeno più lunghi rispetto alle intenzioni proclamate dai protagonisti della crisi, ancora annunciata. Questa è la previsione che viene dal Quirinale, (ufficio sempre più itinerante in lungo e in largo per l'Italia), che ieri fino al primo pomeriggio - secondo il programma che il putiferio romano non ha scalfito - era di stanza a Timau, nell'Alta Carnia, a un tiro di schioppo dal confine austriaco.

Ma quando la previsione di uno slittamento viene dalle parti del Colle, c'è sempre qualcuno pronto a interpretarla come un'intenzione del presidente della Repubblica di tirarla alle calende greche. E il passo è breve fino ad attribuire a Scalfaro il progetto di assopire la crisi, di eludere in ogni modo la richiesta di uno scioglimento delle Camere.

«C'è spazio per recuperare la crisi?», gli si chiede prima che s'infili nella Croma blindata che lo porterà all'aeroporto, per volare a Roma. «Non parliamone adesso. Avremo tempo in questi giorni», è la non-risposta del presidente. Scalfaro ha tenuto a condividere pubblicamente («mi sento totalmente interpretato come capo dello Stato e come cittadino») l'intervento pronunciato dal sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti, che aveva definito «guastatori» quanti pretenderebbero di «azzere» tutto.

Bene, ma che significa temporeggiare? Intanto, richiamare tutti allo «stile Scalfaro»: cioè alla scelta parlamentarista che è stata finora rigorosamente osservata nelle cinque precedenti crisi di questo mandato presidenziale: governi e crisi devono nascere e morire in quelle aule. Quindi Prodi sarà in ogni caso rinvitato da Scalfaro alle Camere. Ma tecnicamente - si spiega dal Quirinale - non si tratta di un «rinvio» vero e proprio del premier, visto che in questa fase Prodi non si dimette. I consiglieri di Scalfaro hanno coniato in proposito un neologismo. Più che di un rinvio, si tratta - dicono - di una «mandata» alle Camere, tanto per far capire anche in questo modo che sul Colle certamente non si spasma perché si esca dallo stato di crisi virtuale.

In ogni caso ci si accontenta di registrare che almeno qualche giorno ancora passerà, perché il dibattito parlamentare ormai annunciato sarà preceduto da una verifica della maggioranza.

Non resta che la cronaca di una giornata nervosa. Con Scalfaro che è contestato da qualche bandiera leghista e - di persona - dal senatore leghista locale, Francesco Moro. Che, precedendolo al microfono della cerimonia di consegna della medaglia d'oro a una «portatrice carnica» della Grande Guerra, lo provoca: «Non esiste unità d'Italia neanche dal punto di vista climatico, non vogliamo sentire sermoni variamente conditi». Con una puntuta reprimenda rivolta dallo stesso presidente a mezzo governo, sulla questione dei beni dispersi del demanio militare, che abbandona in ogni parte d'Italia «ruderici cinti da filo spinato: l'ho riprovetto un numero indefinito di volte al ministro della Finanze, al Tesoro, l'ho detto alle Finanze. E adesso lo dico in piazza».

Alla fine il presidente si sfoga a porte chiuse davanti ai sindaci della zona: «Ho giurato fedeltà alla Costituzione, e giurare vuol dire esser disposti a lasciarci la pelle». Enfasi retorica? O il presidente vuol alludere a messaggi minatori ricevuti dai secessionisti? Fatto sta che uno spropositato servizio di sicurezza cinge ormai Scalfaro nelle sue visite delle città italiane. Che, tuttavia, proseguono: nessun cambiamento di programma.

Ma questo è un altro discorso: il messaggio temporeggiatore di un presidente eterno viaggiatore è chiaramente rivolto alla politica romana.

Vincenzo Vasile